

Uno sguardo al futuro. Aspirazioni, mobilità sociale e mobilità geografica.

Introduzione.

E' impossibile pensare alla capacità di innovare di un territorio e alle sue potenzialità senza guardare ai giovani ed in particolare al modo in cui si proiettano verso il futuro. I giovani nelle aree della Marmilla e del Mandrolisai, anche se pochi ed isolati, rappresentano comunque una possibilità concreta per questi territori di svilupparsi. Dalle loro scelte, di andarsene o di restare, di investire nell'educazione, proseguire le attività dei genitori o scegliere nuovi percorsi, dipende il destino demografico, sociale ed economico di questi luoghi. Cogliere ed interpretare le loro esperienze, aspirazioni e visioni del futuro vuol dire dunque studiare anche il futuro di questi territori.

Vale la pena di sottolineare che quando il termine futuro entra in gioco nel senso comune (e talvolta anche nel ragionamento sociologico) spesso emerge un pregiudizio 'realistico' che tende a vedere questa dimensione come difficile da cogliere e comunque poco rilevante. Il futuro non esiste, è un non ancora e quindi qualcosa che non può essere oggetto di ricerca sociologica. Senza entrare in una discussione che esulerebbe dalle finalità di questo saggio (si rimanda a Mandich, 2017) molti studi hanno mostrato il forte legame tra la capacità di pensare al futuro e la capacità di agire nel presente. Il racconto del futuro non è altro, dunque, che un insieme di possibilità ricostruite derivanti dalla nostra interpretazione del passato e del presente in quanto parametri che condizionano lo spettro delle possibilità future (Bourdieu, 1998; Emirbayer and Mische, 1998). In modo particolare nel processo di transizione all'età adulta, immaginarsi nel futuro diventa un modo per mettere alla prova la propria capacità di far fronte alle particolari condizioni del contesto in cui si vive (Cook and Cuervo, 2019; Franceschelli and Keating, 2018).

Capire i i giovani protagonisti della nostra ricerca nella loro esplorazione del futuro, significa analizzare l'intrecciarsi di tre livelli diversi.

In primo luogo le tendenze generali che caratterizzano le società contemporanee ed in particolare la progressiva diffusione di modelli di regolazione di ispirazione neoliberale, l'impoverimento delle classi medie e l'aggravarsi delle condizioni di vulnerabilità ed incertezza (Cuzzocrea et al., 2020).

In secondo luogo la specificità del contesto italiano. I giovani in Italia oggi vivono in un contesto che non solo non offre loro grandi opportunità ma spesso ne stigmatizza attitudini e comportamenti. In una situazione in cui i percorsi dei giovani non vengono certo favoriti, essi si scontrano con una percezione pubblica che tende a sottolinearne l'im maturità (Pitti, 2017) e la mancanza di scapacità di sacrificarsi per raggiungere i propri obiettivi (Bello e Cuzzocrea, 2018).

Infine, dobbiamo riuscire a cogliere come questo clima sociale e culturale viene tradotto entro la specifica ‘struttura delle opportunità’¹ (Roberts, 2009) che il territorio della Marmilla e Mandrolisai offre alle giovani generazioni. In che modo, nel terreno concreto della loro esperienza, questo insieme di fattori strutturali e soprattutto di definizioni della realtà entrano nella capacità dei giovani di connettersi al futuro?

Come mostrato nel capitolo di questo libro curato da Aureliano Carta e Antonio Firinu, in queste aree i giovani si trovano confrontati a condizioni particolarmente ostili. Il processo di *dejuvenation* (Caltabiano and Rosina, 2018) che caratterizza in generale la società italiana (la perdita di peso cioè dei giovani non solo in termini demografici ma anche di integrazione sociale) viene in qualche modo amplificata dalla forte tendenza allo spopolamento in queste aree. La generazione di giovani indagata nella ricerca (18-24 anni, appartenenti dunque alla cosiddetta generazione Z) non solo è meno numerosa di quelle precedenti ma si ritrova a vivere in un tessuto territoriale fatto di comuni anche piccolissimi, che invecchiano sempre più velocemente. Una rete scolastica che pone molti limiti alle scelte educative dei giovani e un tessuto economico piuttosto debole completano un quadro che sembra composto da svantaggi ed ostacoli piuttosto che da risorse e opportunità.

Le interviste alla base di questo articolo sono il più recente passo nella direzione di costruire una mappa più dettagliata dei giovani nella nostra regione che (insieme ad altre colleghe) ho portato avanti negli ultimi 15 anni. Tutte sono accomunate dal filo conduttore della temporalità ed in particolare del futuro in quanto dimensione rilevante dell’esperienza giovanile (Mandich, 2009).

Nella prospettiva Bourdieusiana (ampiamente usata nell’articolo di Pinna, Spanò e Pitzalis) tramite le disposizioni dell’habitus le speranze tendono a adeguarsi alle opportunità oggettive. L’habitus è infatti quel "poter-essere" che tende a produrre pratiche oggettivamente adeguate alle possibilità, in particolare orientando la percezione e la valutazione delle possibilità inscritte nella situazione presente. Le difficoltà di guardare al futuro per alcuni è data, secondo Bourdieu, dalla mancanza di quella base minima di possibilità oggettive che è necessaria perché una qualche forma di anticipazione pratica sia possibile (Bourdieu, 1998).

Il terreno di formazione dell’anticipazione pratica è nella prospettiva Bourdieusiana quello della classe sociale ma come possiamo parlare di un habitus di classe possiamo parlare di un “habitus che si forma a partire dalle disposizioni acquisite in un luogo”. Numerosi sono i concetti che permettono di cogliere nei luoghi l’emergere di uno specifico culturale. L’idea di ‘structure of feelings’ (Williams, 1992), il termine di ‘atmosfera’ sviluppato nell’ambito dell’affettive turn (Anderson, 2009) e quello di ‘sense of place’ (Tuan, 1991) emerso nel campo della geografia sociale tutti descrivono, anche se

¹ Sistema di relazioni tra origini familiari, educazione, caratteristiche del mercato del lavoro.

con accenti diversi, il carattere specifico dei luoghi che emerge dall'esperienza quotidiana di chi vi abita e al tempo stessa la informa. Tornerò su questo elemento nell'ultimo paragrafo e nelle conclusioni di questo capitolo.

Anche le disposizioni acquisite nel luogo in cui vivono, come vedremo, caratterizzano in maniera importante l'esperienza dei giovani e ne strutturano la capacità di aspirare (Appadurai, 2013) informano cioè, ciò che i giovani concepiscono come im/possibile, in/pensabile, a/normale o in/desiderabile. L'attenzione per la 'capacità di navigare il futuro', presente nella riflessione di Appadurai, permette inoltre di mettere l'accento su un insieme molto ampio di modalità di proiettarsi al futuro, che non sono solo riflessive e non solo ancorate alla razionalità del progetto. Permette di passare da *un'etica delle probabilità* ad *un'etica delle possibilità* (Sassatelli, 2013) che richiede la capacità di immaginare e valorizza creatività ed emotività nel modo in cui i giovani si rapportano al futuro.

Le interviste che costituiscono il materiale empirico di questa ricerca ricostruiscono, insieme all'esperienza di questi giovani e il loro rapporto con il territorio in cui vivono, le loro aspirazioni il modo in cui prefigurano il futuro della loro generazione. La struttura dell'intervista è orientata a permettere l'espressione di *narratives of futurity*² che investono sia il futuro individuale di breve termine dei giovani (anticipazioni, aspettative, aspirazioni, progetti) che il futuro più ampio e di lungo periodo (le visioni che i giovani disegnano del futuro della propria comunità e della realtà nazionale e globale caratterizzata dalle sfide economiche, ambientali, tecnologiche e sociali). Per cogliere questi elementi sono state condotte 40 interviste semi-strutturate (20 nell'area della Marmilla e 20 nell'area del Mandrolisai) ad un campione di giovani tra i 18 e i 24 anni (per metà ragazze, per metà ragazzi)³. Nel campione sono presenti tre diverse categorie: studenti/esse (la maggioranza del campione), NEET (Not in Education, Employment, or Training) e occupati/e.

In questo volume si presentano alcune riflessioni a partire da interviste che contengono molti altri elementi di interesse. In questo capitolo focalizzo la riflessione sugli studenti e in modo particolare proprio sul modo in cui l'intreccio dei tre livelli sopra discussi (tendenze globali, la specificità del modello italiano e la 'struttura delle opportunità locali') sono presenti nel racconto del futuro che essi ci offrono.

² Il termine *futurity* (in alternativa al termine *future*) permette di superare una concezione oggettificata del futuro come qualcosa che "è lì fuori" e aspetta di essere scoperto in favore di una concezione del futuro come campo narrativo.

³ Per la scrittura di questo capitolo le interviste sono state codificate su NVivo. Una prima analisi quantitativa dei dati ha permesso di individuare i termini e le configurazioni semantiche ricorrenti. Si è poi preceduto ad una codifica qualitativa (basata sul modello della *grounded theory*). I nomi dei paesi sono stati anonimizzati al fine di assicurare la non riconoscibilità dei rispondenti.

Navigare la crisi

Numerose ricerche hanno sottolineato la capacità dei giovani italiani di navigare il mare di contingenze difficili che devono attraversare e il clima di forte incertezza. (Colombo et al., 2018; Leccardi, 2005; Cuzzocrea, 2012). Questa capacità prende forme molto diverse in ragione del carattere specifico di queste contingenze e delle risorse economiche e culturali che questi giovani possiedono. Certamente la ‘grande crisi’ è diventata parte dell’orizzonte esistenziale e biografico dei giovani italiani (Colombo et al., 2018). L’analisi degli stili di vita del ceto medio in Italia ha messo in evidenza il fatto che la crisi viene considerata come un dato socio-culturale strutturale (oltre che una contingenza economica): “La crisi, molti sostengono, ‘viene da lontano’, è ‘un fatto da anni’, ‘era nell’aria’ ” (Sassatelli et al., 2015, p. 285).

La stessa idea si traduce, nella narrazione dei giovani intervistati, nel carattere scontato, normalizzato che la crisi ha nella loro percezione della realtà. La crisi economica in effetti, non emerge spesso esplicitamente nei discorsi. Quando è presente costituisce una sorta di sfondo percepito come esterno all’esperienza dei giovani e quasi privato di qualsiasi drammaticità.

In questa intervista, ad esempio, una giovane studentessa in medicina spiega molto efficacemente l’idea di “essere nati con la crisi” e sottolinea la differenza della sua generazione (la generazione Z) con quella precedente (la generazione dei *millennials*). Nel parlare del futuro della sua generazione spiega:

Allora, io non lo so perché sarà che io caratterialmente sono speranzosa quindi... boh io vedo questa crisi che abbiamo passato, diciamo, di non trovare lavoro adesso io spero che stia un po’ svanendo e che le cose stiano un po’ cambiando, però non lo so. [.....] Quello che secondo me cambia è che già la mia generazione, rispetto ai 10 anni precedenti ai miei, la viviamo un po’ meglio. Nel senso che quando siamo cresciuti noi la crisi è arrivata prima, per esempio rispetto alla generazione di dieci anni prima. Io per esempio sto con un ragazzo che quest’anno fa trentadue anni, e parliamo molto spesso di queste e confrontandomi con lui che ha dieci anni in più di me circa, quello che percepisco è che loro, la generazione che ha dieci anni in più di me, ha vissuto ancora peggio la cosa! Nel senso che loro hanno vissuto fino a 15 o 20 anni nel benessere, mentre io ho vissuto il benessere fino a 8 o 10 anni poi è arrivato subito il boom della crisi. Poi anche se uno non lo ha vissuto personalmente ha sentito “c’è la crisi, non si trova lavoro” quindi io sono cresciuta di più con quest’idea, senza aspettarmi chissà cosa. Comunque, c’è un’instabilità però confrontandomi con la generazione precedente secondo me l’abbiamo vissuta peggio, mentre loro...non so anche tu avrai più o meno quell’età e non so se ritorna con la tua esperienza in realtà di benessere maggiore poi ti sei ritrovato quando eri già grande in una situazione...invece io parto un po’ già prevenuta, la mia generazione parte giù un po’ più prevenuta. I miei compagni di classe ce l’avevano dapprima l’idea che c’era la crisi, invece di un ragazzo che aveva vissuto dieci anni prima e si è ritrovato magari nell’età in cui doveva aver in teoria già cercato lavoro e ancora non ci stava neanche cercando perché si stava bene. Quindi io confrontandomi con i più grandi e con un ragazzo che ha dieci anni in più di me mi sembra di aver visto questa cosa. Nonostante io la senta l’instabilità, secondo me chi ha dieci anni in più di me la ha sentita di più proprio perché era

più abituato alla stabilità. Poi, non lo so sai?! Io nel mio piccolo ho sentito questo. (Intervista 13, studentessa universitaria, 23 anni)).

Nel parlare del futuro della sua generazione un'altra giovane iscritta all'università sottolinea il carattere quotidiano e pervasivo dei discorsi sulla crisi

... Sì però più per sentito dire, vari governi, la crisi e la mancanza di lavoro: effettivamente un po' si sente, se uno non ci si impegna al cento per cento magari c'è difficoltà a trovare lavoro rispetto ad anni precedenti. Questo lo dicono anche i miei genitori secondo loro trovare un lavoro quando erano giovani è stato molto più facile. Non saprei se vedere questa cosa in modo positivo o meno, per ora io cerco di essere positiva, nel senso, magari può cambierà qualcosa e la nostra generazione sarà fortunata, ma non saprei. È una domanda un po' difficile, non ci ho mai riflettuto in realtà. (Intervista 27, studentessa universitaria, 19 anni)

La crisi può assumere connotazioni parzialmente diverse se i giovani confrontano la loro situazione con quella dei loro genitori. Nell'intervista che segue emerge la consapevolezza di una disegualianza generazionale percepita (seppure con un tono di rassegnazione e non in termini antagonistici) come una forma di ingiustizia sociale.

Diciamo che la mia generazione, la nostra generazione affronta un tipo di problema anche legato ad una crisi finanziaria, che magari è stata affrontata anche da altre generazioni. Però comunque dato il boom degli anni '80 economico che comunque è stato riscontrato in Italia i miei genitori magari avevano problemi in meno a trovare lavoro rispetto ai miei. Come è successo anche per i miei nonni, diciamo che rispetto alle persone che conosco si potrebbero avere dei problemi perché molta gente decide proprio di smettere di studiare quindi prima potevi anche non avere il titolo di scuola superiore e cominciare a lavorare. Lavorare da quando avevi undici anni e finire a cinquant'anni e vivere pacifico, serenamente. Ora, la vedo molto più grigia perché c'è un tasso di disoccupazione anche legato a questa faccenda che la gente in Italia, ad esempio se un ragazzo non vuole studiare le istituzioni affrontano la cosa in modo differente. Un ragazzo non vuole studiare non studia si arrangerà da solo, troverà la strada per conto suo, in altri Stati come può succedere in Inghilterra, in Germania se un ragazzo non vuole studiare fino a diciotto anni viene obbligato ad andare in ufficio di collocamento a trovare un lavoro. Il problema dell'Italia e anche dei giovani è questo che non ci sono delle garanzie che può dare lo Stato essendo anche in una crisi, non può dare delle garanzie, non può dare delle risorse necessarie affinché ci possa essere un progresso da questo punto di vista. Quindi non è che voglio fare un dipinto catastrofico della situazione della mia generazione però diciamo che siamo messi molto male, bisogna rimboccarsi le maniche molto di più rispetto alle generazioni precedenti secondo me. E' una cosa ingiusta, dal mio punto di vista, perché non ce lo meritiamo e speriamo che magari la situazione cambia perché non si può sapere come andrà avendo, guardando, ascoltando anche un po' la politica. Comunque, per quanto quello che dicono i politici possa essere veritiero o no spero che da quanto ho sentito si facciano dei passi avanti e questo potrebbe essere un punto di partenza. (Intervista 5, studentessa universitaria, 21 anni).

Aspirare all'ordinarietà

Cosa fare per cambiare il territorio? In che modo si esprime la volontà dei giovani di affermarsi nel proprio contesto sociale? I giovani vengono spesso considerati come bamboccioni e al tempo stesso sono nel clima culturale (il capitalismo neo-liberale che la letteratura a livello internazionale mette in

evidenza) ci si aspetta da loro che innovino e diventino “imprenditori di se stessi”. Tali retoriche sono almeno parzialmente presenti in Italia sia nelle politiche di sviluppo che in quelle educative come ASL e giovanili come Garanzia Giovani, ma anche, ad esempio, nei diversi programmi europei di mobilità internazionale. Le qualità richieste dai giovani all’interno di questo modello, sono la capacità di essere innovativi e di distinguersi dagli altri per emergere. Ci si aspetta che essi crescano come individui razionali, autonomi, capaci di scegliere e di rischiare, responsabili e capaci di intraprendere. Inoltre, emerge con chiarezza l’idea che i giovani sono responsabili del proprio futuro, che successo e fallimento sono totalmente nelle loro mani. (Kelly, 2013; Oinonen, 2018)

In questo quadro un deficit in termini di aspirazione è visto come tratto personale del carattere (Sellar and Gale, 2011, Stahl, 2018). In una recente ricerca sul modo in cui gli insegnanti vedono il futuro dei giovani in Sardegna il legame tra la possibilità di ‘avere successo’ nel futuro ed ‘avere un carattere forte’ è uno degli elementi più rilevanti emersi nelle interviste (Mandich, in corso di pubblicazione.). Questo mantra dell’imprenditorialità, che è al tempo stesso normativo ed individualizzato, è presente raramente nel modo in cui i giovani si raccontano. In qualche caso emerge in quanto mancanza attribuita ai coetanei.

Un chiaro esempio è una studentessa di classi medie di 21 anni. Iscritta al liceo linguistico, ama viaggiare ed ha viaggiato molto da bambina con i genitori. Questa giovane si definisce determinata (anche se dall’intervista non emerge un progetto ben definito). Ha al tempo stesso uno sguardo molto severo nei confronti dei giovani della sua generazione: i giovani sono ‘bamboccioni’ e non responsabili.

Boh, secondo me essendo ancora molto immaturi non pensano a quello che vorranno fare. Forse sono anche io che mi faccio troppi progetti, ma credo che dipende sempre dalla persona. Anche tra i miei compagni sono pochi quelli che hanno deciso già che cosa vorranno fare.

A: Ragioniamo su questa cosa secondo te perché c’è così tanta confusione riguardo al futuro?

B: Innanzitutto è una mancanza di responsabilità delle persone in primo luogo, quindi non volersi proiettare nel futuro e non immaginarsi.

A: Ma per paura, per insicurezza?

B: Io penso un po’ più per inconsapevolezza ed immaturità, forse troppa protezione da parte dei genitori e non gli hanno lasciato gli spazi per potersi realizzare e pensare. Alcuni non hanno neanche alcune...un appoggio economico che permetta ai figli di poter studiare all’università perché comporta delle spese ovviamente. (Intervista 4, studentessa di liceo, 19 anni)

Anche in una precedente ricerca sugli immaginari del futuro degli studenti dell’ultimo anno delle scuole superiori un modello aspirazionale basato sull’idea del successo e del *sé come imprenditore* è scarsamente presente⁴. E’ invece molto pervasiva l’idea di una ‘vita buona’ e di una ricerca di

⁴ La ricerca ha raccolto 341 saggi, che nella forma tipica del tema scolastico, raccontano biografie immaginate. I saggi sono stati elaborati da studenti delle ultime classi di scuole secondarie di secondo grado in diversi Istituti in Sardegna (Ricerca su fondi Legge7 RAS).

sicurezza (Mandich, 2018). Insieme ad una scarsa capacità di vedere il futuro in modo chiaro questi racconti esprimono l'esistenza, nell'immaginario di questi giovani, di "bacchette magiche" che permettano di superare le incertezze (ad esempio la mobilità, come vedremo nell'ultima parte del saggio). Al tempo stesso si guarda in qualche modo indietro, alle seppur modeste, condizioni dei propri genitori come modello di 'vita sicura' cui aggrapparsi. Queste aspirazioni 'non aspirazionali', se così possiamo dire, questo accontentarsi di trovare un terreno solido in una situazione di incertezza, è ben presente anche nelle interviste ai giovani della Marmilla e del Mandrolisai.

Uno studente universitario 23enne esprime molto chiaramente questa idea:

Che lavoro vorrei fare?! Non ho molte aspirazioni, vorrei semplicemente laurearmi e trovarmi un lavoro in cui sto bene e restare tranquillo senza puntare troppo in alto, senza esagerare. La vedo più terra terra.....A 31 anni vorrei avere una casa mia, un appartamento o quello che è, dove potrei vivere tranquillamente con un buono stipendio però continuare la vita un po' che sto facendo adesso, si spera fisico permettendo! Comunque, riuscire a divertirmi, trovare il tempo per uscire con gli amici o anche andare a correre o nuotare. Riuscire a lavorare e mantenere gli stessi hobbies che ho adesso in qualche modo! (Intervista 36, studente universitario, 23 anni)

Come emerge dall'intervista, parte di questo ideale della vita buona è la dimensione relazionale-esperienziale (socialità e del tempo libero.. ma anche la salute) che emerge come elemento importante nel definire le aspirazioni dei giovani. Doversi accontentare (in qualche modo l'opposto dell'idea di sé aspirazionale) è un tratto fortemente presente nelle narrazioni di questi giovani. Tolvalta assume un carattere più vicino ad un più tradizionale ethos di classe per chi proviene da da famiglie di condizione operaia, come nel caso di questa studentessa ventenne di agraria.

I miei genitori che ti dicono sempre "devi fare questo", "...alla vostra età eravamo così..." ma non ci faccio molto peso perché mia mamma mi ha sempre ripetuto questa cosa che lei adesso sta pulendo i locali comunali, non è un'aspirazione gigantesca, è entrata quando aveva diciannove anni a lavorare al ricovero perché ha trovato quello e poi è passata al comune come dipendente. Lei però mi ha sempre ripetuto che voleva fare altro e non lo ha potuto realizzare quindi non ci do molto peso che alla mia età... No non è così perché anche loro si sono dovuti accontentare, tutti hanno fatto i sacrifici come li stiamo facendo noi ora. Poi boh non lo so... le difficoltà... potrei dare la colpa a come è in crisi l'Italia, quindi c'è meno lavoro, la gente non trova lavoro è disperata però. (Intervista 7, studentessa istituto tecnico, 19 anni)

Anche in altri casi però, come quello di questo studente universitario in Architettura di classe media, quest'idea di adattamento alle circostanze, è presente. In questa direzione la possibilità di lavorare nel campo dell'agricoltura è concepita (anche in altre interviste) come un accontentarsi (se non rifiutata) e non come un percorso carico di opportunità in quel contesto territoriale.

Non lo so sinceramente non molto roseo perché comunque la crisi del lavoro, la crisi dell'università appunto, l'aumento costante di laureandi e la carenza di posti di lavoro... non si hanno possibilità alternative se non quelle di guardare al di fuori. Bisognerebbe impegnarsi davvero tanto per creare qualcosa di nuovo qua che ancora non c'è. Dipende ovviamente dai

campi, per i percorsi di studi magari più indicati per l'avvio di attività ci sono diverse facoltà ad Oristano centrate sull'agricoltura e la viticoltura che qua trovano maggiore spazio rispetto a lavori come infermieri, architetti, ingeneri e linguisti. Diciamo che ci si dovrà accontentare di quello che si trova. (Intervista 25, studente universitario, 24 anni).

Ancora una volta una sorta di rassegnazione al contesto di crisi e lo sviluppo di strategie di ridefinizione adattiva delle aspirazioni emergono con molta evidenza.

Le professioni come ancora di salvezza

In questo contesto alcune professioni appaiono costantemente nelle narrazioni dei giovani. In primo luogo Medicina, spesso presente in queste interviste così come in altre ricerche. Sempre nella ricerca sul futuro immaginato degli studenti delle superiori già citata, la medicina era un percorso molto presente e presentava i tratti di una professione solida, la possibilità di salire su 'una scialuppa di salvataggio' (Cuzzocrea, 2015). D'altra parte il boom delle iscrizioni al test di Medicina e la rappresentazione di questo test in termini di dramma sociale è un dato che emerge prepotentemente nella cronaca all'inizio di ogni anno accademico anche in Sardegna. E' evidente dunque che la professione medica rappresenti un percorso che ha un particolare valore in questo clima generale di incertezza in cui la scelta di quale carriera (o quale lavoro) intraprendere non è certo intuitiva. In questa professione si sommano una serie di fattori che la rendono un'aspirazione fortemente condivisa. Ovviamente l'idea che sia una professione ancora richiesta sul mercato del lavoro è un elemento che spiega facilmente l'attrattiva di questo percorso. A rafforzare la spendibilità del titolo influiscono però altri fattori. In primo luogo, il riconoscimento sociale da sempre attribuito alla figura del medico e il profilo romanticizzato che di questa professione viene presentato dai media. Non dobbiamo sottovalutare inoltre il ruolo che il test di accesso al Corso di laurea in Medicina (che nei racconti degli studenti dell'ultimo anno delle superiori già citata era descritto dettagliatamente) assume quasi in termini di rito di passaggio.

Una studentessa delle superiori esprime molto bene questo intrecciarsi di elementi nella sua intervista:

... Fisioterapia, infermieristica... Anche medicina.. MA ho paura che non riesca ad entrare... mi sono già informata e mi hanno detto che è molto difficile entrare a medicina. E poi non lo so comunque mi piace la cura della persona... potrei fare infermieristica e anche se poi non faccio l'infermiera ... amen... pazienza. (Intervista 37, studentessa liceale, 18 anni)

Questo studente di medicina esprime bene il valore di professione solida e prestigiosa

E' una bella domanda perché forse non ho mai pensato, non mi sono mai proiettato verso il futuro. Forse anche perché magari avevo una mente un po' immatura per pensare al futuro immediato o comunque ad un mio ruolo nella società, sia dal punto di vista lavorativo che altro. Comunque, adesso sto per laurearmi tra virgolette cioè tra due anni dovrei finire il corso di laurea e sto concorrendo anche per diventare una persona di un certo rilievo, cioè nel senso non di chissà quale importanza per comunque una figura che fa il suo nella società. Quindi sinceramente non ci ho mai pensato, non mi sono mai immaginato.

Nel futuro io penso a me non in una posizione definita, medico sicuramente, mi vedo fuori dalla Sardegna cioè non è che mi ci vedo, mi auguro di essere anche fuori dall'Italia semplicemente perché mi attirano molto le grandi città. Vorrei andare negli Stati Uniti in particolare, anche se è una cosa molto difficile comunque vorrei crearmi una vita lì, studiare lì magari a partire anche dalla specializzazione o comunque da fare qualche corso in particolare lì e poi stabilirmi lì lavorare ed eccetera. Quindi questo non è tanto come mi vedo, ma come mi vorrei vedere. (Intervista 32, studente di liceo, anni 18)

Nel racconto di questo giovane emerge chiaramente una aspirazione di mobilità sociale, che non si esprime però in termini di successo, o di desiderio di 'guadagnare molti soldi'. L'idea è, invece, 'diventare una persona di un certo rilievo', emergere dunque rispetto al contesto del paese in cui questo giovane vive. Anche in questo caso la professione del medico (pure esercitata, in questo futuro immaginato, in un paese come gli Stati Uniti) presenta il carattere della stabilità e si pone come canale privilegiato di affermazione sociale.

Il racconto di questa giovane studentessa di XXXX da un lato dimostra la profonda indecisione che spesso caratterizza questo periodo della vita, dall'altro le aspirazioni che mano a mano si succedono nel suo racconto hanno un tratto comune: sono professioni "sicure" nel doppio senso sopra indicato.

Sì, io sono un'indecisa perché io fin da piccola volevo fare il RIS, la polizia scientifica, poi crescendo l'avvocato questa dell'avvocato me la porto dietro da molto tempo. Anche perché parlo molto, sono molto estroversa e poi dico sempre quello che penso, quindi non mi metterei problemi. Solo che poi mi hanno detto "per fare l'avvocato non c'è molto lavoro, di avvocati ce ne sono troppi". Quindi sono andata dall'altro ramo che mi piace che è la medicina, anche lì ho iniziato che volevo fare il patologo, poi il chirurgo generale e poi logopedia. Però sono ancora indecisa, non so se continuerò... (Intervista 19 studentessa di 19 iscritta al liceo linguistico di San Gavino)

Anche nell'intervista che segue la stessa idea di professione solida e altamente reputata è presente (in questo caso quella dell'ingegnere). Invece di scegliere un percorso più specializzato (come quello dell'informatica) e che sicuramente incontra oggi una forte domanda di lavoro anche in Sardegna si sceglie 'l'ingegnere' per la reputazione sociale di questa professione

sì sì, ora come ora ho scelto ingegneria elettronica poi magari l'anno prossimo o tra due anni posso cambiare... però sono di questa idea. All'inizio avevo il dubbio se fare ingegneria informatica o semplicemente informatica, ma diversi amici di Atzara mi hanno consigliato di fare ingegneria: mi hanno detto "guarda se hai voglia di studiare ti conviene scegliere ingegneria" perché alla fine l'ingegnere è sempre ingegnere. (Intervista 4SM)

Un'altra aspirazione professionale presente nelle interviste è quella di accedere alle forze dell'ordine (esercito, carabinieri, polizia). Anche in questo caso il fascino che i media hanno costruito soprattutto in relazione ad alcune professionalità specifiche (come i RIS citati nell'intervista 19) ha un qualche peso nella scelta. Queste professioni condividono inoltre molti altri tratti con una professione

apparentemente distante come la Medicina. Uno di questi elementi è la selettività del concorso che (come nel caso del test di medicina) porta tra l'altro, questi studenti spesso ad avere un piano B.

Questa giovane studentessa iscritta ad un istituto professionale, vorrebbe fare il carabiniere ma...

Innanzitutto superare il test.

A: Perché bisogna studiare molto?

B: Sì esatto.. Non lo so.. mi hanno detto che è molto difficile. Quindi magari ci proverò, però sono quasi sicura che non lo passo. (Intervista 40, studentessa Istituto Professionale, anni 18)

Ancora uno studente universitario, iscritto a Scienze Naturali, ha però il desiderio di entrare nelle forze armate. In questo caso la familiarità della professione acquisita nel contesto familiare ha inciso sulla sua aspirazione.

Io ho sempre avuto in mente di fare il concorso della polizia o dei carabinieri, delle forze armate in generale. Diciamo che l'ho fatto, l'ho fatto l'anno scorso e l'ho fatto anche quest'anno, però spero in quello che è il mio sogno più grande! Però non so perché mi piace molto stare nella natura, e in quel caso invece dovrei stare sempre in città. Il fatto è che non lo so ed è una cosa che mi ha trasmesso mio cugino facendo il militare e mia zia perché aveva tentato da molto un concorso di polizia. Non so perché, anche un compagno di mia zia era carabiniere, quindi non lo so mi sono avvicinato molto a quel settore diciamo! L'aspirazione più grande è quella di passare il concorso! Però se non avrò la possibilità di passarlo, l'aspirazione è di continuare a studiare fino a laurearmi.

A: Ripetimi un attimo il concorso è per carabinieri? O polizia?

B: Concorso per le forze armate in generale, li sto provando un po' tutti. Quello che vorrei di più è la polizia. Ho un cugino nell'esercito e mi ha detto di non fare quello perché è molto difficile, mi ha detto che potrei provare il VFPI che in pratica è l'anno volontario da militare e poi provare tramite questo il concorso della polizia. Ci sono posti riservati per chi ha fatto il VFPI. Però te l'ho detto se non devessi mai passare quello continuerei a studiare, scienze naturali e poi vedere quale specialistica fare. Te l'ho detto l'obiettivo principale è quello del concorso! Anche se i miei genitori, come tutti i genitori, dicono che devo studiare perché i genitori e i famigliari ti organizzano tutta la vita. Ti dicono a questa età tu devi uscire dall'elementari, medie e superiori... (intervista 23, studente universitario, 22 anni)

Per le ragazze la carriera nelle forze armate è legata anche legate ad una affermazione personale ad una sorta di emancipazione e al tempo stesso rivincita.

uno perché bisogna studiare poco, a me non piace studiare e poi mi piace mettere in ordine. Anche in questi paesini i carabinieri non fanno niente di niente, invece a me volevano questi ragazzini tonti che ci sono a XXXX, gli faccio passare la spiritosaggine. Mi piace l'idea di vedermi con la divisa, ordinata. Io l'ho sempre detto e mi dicevo "eh se diventi carabiniere non parlarmi più", beh peggio per te anche perché io me le ricordo queste cose. Anche perché stanno mettendo carabinieri donne in questi paesi e mi piace vederle, loro che comandano in mezzo a tanti maschi sempre. È bello da vedere. (Intervista 24, studentessa, 18 anni)

Una studentessa di 17 anni iscritta...

Non lo so, boh! Avrei fatto una cosa un po' più semplice, non so...perché comunque l'idea adesso è di fare la domanda per l'esercito e quindi mi sarei potuta semplificare il lavoro scegliendo un indirizzo più semplice, in cui non avrei dovuto studiare.

Allora diciamo che è tutto partito causalmente, ero su Facebook stavo svogliando e vedo questa ragazza che faceva parte dell'esercito, ma questa cosa è nata tre anni fa quindi è una passione che dura da un po' di tempo. Vedo questa ragazza che appunto faceva parte dell'esercito e mi sono iniziata a interessare, ho visto che comunque che con il mio carattere potrei aspirare a un posto il genere. Certamente dovrò anche studiare e tutto quanto, sono un po' mandrona per studiare però è nata così! Non so cosa dire è nata così. (Intervista 30, studentessa, 19 anni)

Nel caso di dell'intervista che segue è il ruolo romanticizzato della professione che viene messo in primo piano e contrapposto anche ad una professione (l'enologia) che certamente nel territorio può avere sbocchi interessanti.

B: Allora, stavo pensando di fare l'accademia marescialli a Firenze perché mi è sempre piaciuto.... Fin da piccola ho sempre pensato di fare quel lavoro. Ok io ci metto il mio impegno però ho sentito che è un po' difficile come cosa... In tal caso che magari non riuscissi a passare... pensavo di fare il concorso da esterno per i carabinieri. In caso anche questo dovesse andare male... faccio la domanda da interno per i carabinieri.

A: Che cosa ti piace di quel lavoro?

B: Mi è sempre piaciuta la divisa e per il lavoro che fanno, che comunque mettono a rischio la loro vita per salvare altre persone. Anche quando ero piccola e vedevo i film mi rivedevo in quel ruolo, mi è sempre piaciuto.

A: Mmm ho capito. Sono curioso... hai mai pensato di fare l'università?

B: Stavo pensando di fare enologia, è bello però non è quello che vorrei fare realmente... sarebbe più una cosa farei se non riuscissi a realizzare questi altri progetti. Però io spero di farcela. (Intervista 22, studentessa, 20 anni)

Il futuro radicato nei luoghi

La mobilità geografica è un dato che caratterizza in modo molto importante l'esperienza dei giovani sardi. Gli elevati tassi di disoccupazione portano ragazze e ragazzi in misura crescente a cercare fortuna altrove. Inoltre, se tutti si lamentano spesso della fuga dei cervelli, quello che è stato definito 'l'imperativo della mobilità' (Cairns, 2014) tende a presentare l'immobilità come segnale di un deficit di aspirazioni.

Precedenti ricerche (Cuzzocrea and Mandich, 2016; Isabella and Mandich, 2014) hanno mostrato come pensarsi altrove sia spesso l'unico modo per i giovani sardi di immaginare il futuro. La mobilità diventa una specie di dispositivo magico che permette ai giovani di proiettarsi nel futuro. Nello stesso tempo il ritorno è molto spesso presente in questi futuri immaginati. La mobilità dei giovani sardi è dunque fortemente 'radicata', così come la loro proiezione nel futuro è impossibile da pensare se non nel legame talvolta contraddittorio con il luogo in cui vivono.

Questi piccoli, a volte piccolissimi paesi, che anche agli occhi dei giovani offrono più vincoli che opportunità, sono anche luoghi vissuti, centrali nella loro esperienza. Producono un senso di appartenenza espresso spesso con molta forza. Questo vissuto esperienziale, relazionale ed affettivo

è la cornice entro cui aspirazioni e progetti di mobilità sociale e spaziale si prefigurano (Farrugia et al., 2014).

Mobilità e immobilità così, si intrecciano fortemente nel discorso dei nostri giovani. La consapevolezza che la mobilità (di breve o lungo raggio) è un evento che con molta probabilità i giovani dovranno attraversare è presente nelle interviste.. Pensare al futuro significa spesso pensarlo lontano dal paese e forse fuori dalla Sardegna. Anche in questo caso la necessità di andare via viene presentata come un dato di fatto.

Ad esempio

Eh non lo so, ci sono state non so quante volte che ho detto non vedo l'ora di andarmene da qui, ma perché è un fatto di paese. In paese alla fine tutti si conoscono, ci sono cose normali tra i paesi, boh quindi, ogni tanto capitano certi fatti che ti dicono "voglio andarmene". Però alla fine XXXX è XXXX, da qualche altra parte forse ci starei male. (Intervista 7 studente 20 anni)

Nella stessa intervista si fondono il carattere quasi scontato del dover partire nel sentire comune e il forte attaccamento al paese in cui si è nati (o in cui si vive da molto tempo). Il paese è il luogo della familiarità: uno spazio cioè incluso nell'esperienza dei soggetti, in cui ci si sente al sicuro: uno spazio addomesticato, un territorio che percepiamo come ambito di intimità e radicamento, in cui ci sentiamo a nostro agio, che siamo in grado di controllare dal punto di vista cognitivo e ci coinvolge dal punto di vista emotivo (Mandich, 2010; Mandich and Cuzzocrea, 2016). Il senso di familiarità emerge nelle connotazioni emotive di volta in volta attribuite ai luoghi e nel carattere fortemente incorporato del rapporto che con essi si instaura.

A: Descrivimi il tuo paese e perché sei così legato.

B: Allora, partendo dal fatto che lì comunque ci sono cresciuto e nato, le persone perché comunque lì ci conosciamo tutti e siamo tutti amici bene o male, è bello! Ovviamente è molto limitato rispetto a una città come Cagliari o Milano però in quel piccolo è accogliente. Queste sono già più caotiche come città, la gente passa e boh! Invece lì si fermano, ti salutano e ti chiedono un sacco di cose.

A: Però è perché vi conoscete...

B: Sì! E' proprio una cosa del paese comunque si fermano e chiedono, anche se uno non lo conoscono si fermano e chiedono comunque anche se fosse di fuori. Deve essere boh l'accoglienza o la sensazione che c'è lì!

A: Come lo descriveresti allora il tuo paese?

B: Accogliente, ospitale molto e tranquillo.

(Intervista 36, studente, 23 anni)

In diverse interviste il termine *tranquillo* è la connotazione che maggiormente viene data al proprio paese e la ragione per cui si vuole restare. Un termine generico attraverso cui si coglie, però, la

sensazione di sentirsi a proprio agio grazie ad uno specifico intreccio di ritmi temporali lenti e fitta socialità.

Però alla fine XXXX è XXXX, da qualche altra parte forse ci starei male. Non mi ci vedo, io voglio un posto tranquillo dove possa andare al bar e salutare tutti e tutti mi salutano. Voglio boh... il calore delle persone. Vedere un sacco di persone in movimento mi agita e basta. Andare a studiare un paio di anni va bene, però poi no.

Ehm come lo descriveresti Sorgono?

B: Beh.....casa. (Intervista 7, studente, 20 anni)

Spesso del proprio paese si vedono chiaramente lo spopolamento e la mancanza di opportunità.

Eppure, come nello stralcio di intervista che segue si vuole restare.

... XXXX sparirà come paese, non penso che...in paese non sanno non gestire i soldi, ma neanche come farli più che altro! C'è più nel regalare le cose che farle comprare, sarà un difetto o un pregio non so neanche come definirlo. A meno che non investano precisamente su XXXX non credo che ci sia un futuro a lungo termine. Però se investissero in qualche attività magari rafforzando il caseificio o facendone una nuova che ne so una cantina sociale, perché XXXX è conosciuta anche per il vino, forse si potrebbe prostrarre questo paese ancora per vari anni.

A: Invece secondo te è destinato a sparire?

B: Secondo me sì! Quando ero più piccolo, più giovane, verso i primi anni delle superiori io vedevo la gente uscire in giro erano tanti, tanti ragazzi e anche la gente più grande. Ora che sono io all'università ne vedo pochi, non c'è più lo stesso ambiente che c'era quando eravamo giovani per quello ti sto dicendo questo. Solo investendo si salverà XXXX, riuscendo a chissà...

A: E se il paese è destinato a morire perché tu vuoi tornare nel tuo paese, nel senso cosa troverai lì?

B: Non te lo so dire! E' un senso di affezione per quella terra e per quel posto. Io spero che comunque XXXX continui, ma la vedo grigia.

(Intervista 36, studente, 23 anni)

Interessante il racconto di uno studente universitario di 22 anni iscritto all'Università di Cagliari.

Questo giovane ha un progetto molto chiaro per il suo futuro, fare la stessa professione della madre: consulente del lavoro. Nel parlare della sua esperienza dimostra consapevolezza delle difficoltà ma molto ottimismo. Questa capacità di orientarsi nel futuro è però fortemente radicata nel luogo in cui è nato.

Diciamo che io non vorrei andarmene dalla Sardegna, io sono nato qui, mi piace molto questo ambiente anche se ha i suoi difetti. Io sono cresciuto in paese e mi piace proprio starci, vorrei anche lavorarci e tutto il resto. Poi certo se ho l'occasione viaggiare di conoscere il mondo, però per me stare in paese è importante.

A A XXX?

B: No a XXXX. Siamo a cinquecento metri a fianco, però non riesco a immaginarmi un'altra vita che sia al di fuori del mio paese, io vorrei che fosse tutto lì. Ho amicizie di una vita, ho costruito tutto intorno al mio paese. Mi piace anche molto lavorare in campagna, anche se non è una cosa che vorrei fare in seguito, però comunque anche solo una passeggiata mi libera da tutto.

....Però la speranza che ci sia sempre qualcosa di nuovo io la ho, anche perché vorrei lavorare in quel contesto e se non ci sono aziende io non posso lavorare. Io spero sempre che qualcosa di nuovo nasca. Anche dal punto di vista delle amicizie vedo che molte persone partono all'estero, molti miei amici sono partiti addirittura a Londra, comunque fuori dall'Italia per trovare qualcosa di più che il nostro territorio non può darci. Li capisco diciamo, però non approvo la loro...siccome è come scappare da un posto che non può darti altro... invece io preferirei prima, magari all'inizio sarà difficile, provare a creare qualcosa di nuovo. Qualcosa che comunque permetta al nostro territorio di andare avanti anziché rimanere sempre così...A me vedere i miei amici andarsene per trovare qualcosa di migliore mi fa un gran dispiacere "mi prangit su coru" come diciamo noi.

A: Insomma tu non lo faresti?

B: No non partirei, preferisco crearmi qualcosa anche un po' a sprazzi così piuttosto che andarmene.

Alla domanda *Se ti dico futuro cosa ti viene in mente?* questo studente risponde

B: Io mi vedo sempre nel solito posto, però lavorando comunque. Il mio intento è quello: passare le giornate a lavoro e poi a fine giornata magari bermi l'aperitivo con gli amici. Le mie giornate me le immagino così...

(Intervista 3 Studente universitario, 22 anni)

Questa tensione tra legame di appartenenza al paese e mancanza di opportunità che esso offre lo ritroviamo in molte interviste:

(cosa ti piace di XXXX) *Gli amici, soprattutto. Quei pochi che sono rimasti... Il resto è un paese morto. Però ok facciamo solidarietà, diciamo, con i paesi vicini.... Andiamo molto spesso a XXXX o a XXXX al pub e li conosciamo altri ragazzi dei paesi vicini.*

A: come descriveresti il tuo paese?

B: Molto, troppo piccolo. Forse è un pochino noioso, va bene viverci fino ai 18 anni, come è stato per me fino ad un anno fa, poi diventa pesante, perché comunque ci si conosce tutti. Di me le persone sanno tutto, e questo da una parte mi fa sentire tranquilla dall'altra mi pesa. Cioè, sai la gente si prende cura di te... questo è bello. A Cagliari invece no, cioè sei una persona come tante. Questo infatti è bello.... Poi sai i legami tra gli amici nel paese per me sono molto forti... forse non è per tutti così però io ci sono attaccata per questo. Il problema è che siamo sempre meno e la gente si lamenta per quello, e se non ci organizziamo noi epr fare qualcosa insieme il paese in sé non offre tanto. (Intervista 4 studente 19 anni)

Conclusioni

I giovani protagonisti della nostra ricerca appartengono a quella che viene definita la generazione Z (i nati dopo il 1995). Una generazione che tende ad essere raccontata soprattutto a partire dagli stili di vita e in particolare attraverso il focus delle nuove tecnologie. Le rappresentazioni che di questa generazione vengono date sono il suo essere proattiva, meno interessata ad un lavoro stabile, innovativa e fiduciosa in se stessa (Benasso and Cuzzocrea, 2019). Il racconto dei nostri protagonisti mostra al contrario un forte bisogno di stabilità e uno sguardo rassegnato sulla propria realtà.

Anche in una ricerca di qualche anno fa sulle traiettorie di un gruppo di giovani sardi nelle prime fasi della carriera professionale si mostrava come le strategie creative adottate da questi giovani assomigliavano molto di più all'arte di arrangiarsi che tradizionalmente viene attribuita ai giovani scarsamente qualificati del Mezzogiorno che alle pratiche fortemente innovative implicate dal linguaggio dell'entrepreneurial self (Cuzzocrea, 2012). Attenzione però a non derubricare questi atteggiamenti come 'persistere di comportamenti tradizionali' o 'mancanza di capacità di innovare'. Siamo di fronte a forme di agire strategico che si adattano alle circostanze.

La stessa 'naturalizzazione' della crisi economica e dell'incertezza lavorativa che ritroviamo anche in altri contesti produce, in questo caso, strategie di adattamento che più che puntare sull'innovazione e la creatività tendono alla ricerca di sicurezza, di punti fissi a cui ancorarsi. Più che al successo ottenuto attraverso la valorizzazione delle proprie competenze questi giovani hanno come modello quello più tradizionale della professione, solidamente definita nei suoi contenuti, valutata positivamente e raggiungibile attraverso percorsi chiari e conosciuti. E possibile dunque sottolineare come al modello aspirazionale dell'entrepreneurial self sembra sostituirsi un modello in cui la proiezione nel futuro si realizza in qualche modo guardando al passato in toni simili a quelli evocati da Bauman nel suo libro *Retrotopia* (Bauman, 2017). Inoltre più che alla realizzazione lavorativa questi giovani sembrano puntare all'affermazione del sé e al riconoscimento sociale. E soprattutto ad un ideale di 'vita buona' ad un sogno di 'normalità' (Mandich, 2018): un lavoro stabile, una casa, il matrimonio. Il futuro incerto in cui è difficile progettare viene 'familiarizzato' attraverso la ricerca di sicurezza e ordinarietà.

Il paese, il luogo in cui questi giovani sono nati o cresciuti, diventa un elemento fondamentale di questo ancoramento. Per chi resta e per chi pensa di partire. Per chi ha maggiori risorse economiche e culturali che la famiglia è in grado di mettere in gioco e chi invece parte da situazioni di svantaggio. Restare (o desiderare di restare) è un modo per ritrovare un terreno solido in una situazione di forte incertezza.

Bibliografia

Anderson B (2009) Affective atmospheres. *Emotion, Space and Society* 2: 77–81. DOI: 10.1016/j.emospa.2009.08.005.

Appadurai A (2013) *The Future as a Cultural Fact: Essays on the Global Condition*. London: Verso Books.

Bauman Z (2017) *Retrotopia*. Bari: Laterza.

Bello BG and Cuzzocrea V (2018) Introducing the need to study young people in contemporary

Italy. *Journal of Modern Italian Studies* 23(1). Routledge: 1–7. DOI: 10.1080/1354571X.2017.1409501.

Benasso S and Cuzzocrea V (2019) Generation Z in Italy: living in a soap bubble. In: Scholz S and Redding A (eds) *Generation Z in Europe*. Emerald.

Bourdieu P (1998) *Meditazioni Pascaliane*. Milano: Feltrinelli.

Cairns D (2014) *Youth Transitions, International Student Mobility and Spatial Reflexivity: Being Mobile?* Basingstoke: Palgrave MacMillan.

Caltabiano M and Rosina A (2018) The *dejuvenation* of the Italian population. *Journal of Modern Italian Studies* 23(1): 24–40. DOI: 10.1080/1354571X.2017.1409527.

Colombo E, Leonini L and Rebughini P (2018) A generational attitude: young adults facing the economic crisis in Milan. *Journal of Modern Italian Studies* 23(1). Routledge: 61–74. DOI: 10.1080/1354571X.2017.1409532.

Cook J and Cuervo H (2019) Agency, futurity and representation: Conceptualising hope in recent sociological work. *The Sociological Review*: 1–16. DOI: 10.1177/0038026119859177.

Cuzzocrea V (2012) Creativity and the ‘Art to Get By’: Or What is Old in New Practices of Work. In: Cuzzocrea V, James P, and Sahu PP (eds) *The Value of Work. Interdisciplinary Perspectives*. Oxford: Inter-Disciplinary Press.

Cuzzocrea V (2015) Imagining a Future in the Medical Profession: Gender and Young Sardinians’ Narratives of a Career in Medicine.: 177–200. DOI: 10.1108/s2051-233320150000002011.

Cuzzocrea V and Mandich G (2016) Students’ narratives of the future: Imagined mobilities as forms of youth agency? *Journal of Youth Studies* 19(4): 552–567. DOI: 10.1080/13676261.2015.1098773.

Cuzzocrea V, Bello BG and Kazepov J (n.d.) ITALIAN YOUTH IN CONTEXT: AN ANALYSIS THROUGH MULTIPLE DIMENSIONS. In: Cuzzocrea V, Bello BG, and Kazepov J (eds) *Italian Youth in International Context Belonging, Constraints and Opportunities*. 1st ed. London: Routledge, Taylor & Francis Group.

Emirbayer M and Mische A (1998) What Is Agency? *American Journal of Sociology* 103(4): 962–1023. Available at: <http://www.journals.uchicago.edu/doi/10.1086/231294>.

Farrugia D, Smyth J and Harrison T (2014) Rural young people in late modernity: Place, globalisation and the spatial contours of identity. *Current Sociology*: !-19.

- Franceschelli M and Keating A (2018) Imagining the Future in the Neoliberal Era. *Young*: 110330881774228. DOI: 10.1177/1103308817742287.
- Isabella S and Mandich G (2014) Connecting to the future: the role of spatial mobilities in young people's imagined biographies. *Perspectives on Youth 2*.
- Kelly P (2013) *The Self as Enterprise: Foucault and the Spirit of 21st Century Capitalism*. Surrey, UK.: Gower Publishing.
- Leccardi C (2005) Facing uncertainty. *Young* 13(2): 123–146.
- Mandich G (ed.) (2009) *Paesaggi Temporalis in Quotidiano Flessibile. L'esperienza Del Tempo Nella Sardegna Della New Economy*,. Cagliari: A&MD Edizioni.
- Mandich G (ed.) (2010) *Culture Quotidiane*. Roma: Carocci.
- Mandich G (2017) Why sociology needs anticipation. In: Poli R (ed.) *Handbook of Anticipation*. Cham: Springer, pp. 523–540.
- Mandich G (2018) Dreams of Ordinariness. The Missing Middle of Youth Aspirations in , eds Leiden Brill. In: Kelly P, Campbell P, Harrison L, et al. (eds) *Young People and the Politics of Outrage and Hope*. Leiden: Brill.
- Mandich G (n.d.) Framing young people's futures: teacher's narratives of youth futurity.
- Mandich G and Cuzzocrea V (2016) “ Domesticating ” the City : Family Practices in Public Space. 19(3): 224 –236. DOI: 10.1177/1206331215595733.
- Oinonen E (2018) Under pressure to become-from a student to entrepreneurial self. *Journal of youth studies* 21(10): 1344–1360. DOI: 10.1080/13676261.2018.1468022.
- Pitti I (2017) What does being an adult mean? Comparing young people's and adults' representations of adulthood. , 20(9), 1225.-1241. *Journal of Youth Studies* 20(9): 1225–1241.
- Roberts K (2009) Opportunity structures then and now. *Journal of Education and Work* 22(5): 355–368.
- Sassatelli R (2013) Value, valuation, transvaluation. *Rassegna Italiana di Sociologia* LIV(4): 665–673.
- Sassatelli R, Santoro M and Semi G (2015) *Fronteggiare La Crisi. Come Cambia Lo Stile Di Vita Del Ceto Medio*. Bologna: Il Mulino.
- Sellar S and Gale T (2011) Critical Studies in Education Mobility, aspiration, voice: a new structure

of feeling for student equity in higher education. DOI: 10.1080/17508487.2011.572826.

Stahl G (2018) Aspiration paradoxes: working-class student conceptions of power in 'engines of social mobility. *International Journal of Qualitative Studies in Education* 31(7). Garth Stahl: 557–571. DOI: 10.1080/09518398.2017.1286404.

Tuan YF (1991) Language and the Making of Place: a Narrative-Descriptive Approach. *Annals of the American Association of Geographers* 81(4): 684–96.

Williams R (1992) *The Long Revolution*. London: Hogarth Press.